

SIPARIO

Da Shakespeare a Dario Fo il teatro arriva via satellite

Il teatro approda sul satellite. Prende il via il 24 luglio, sul canale in chiaro di Rai Educational, «Sipario: momenti e figure della storia del teatro», 24 ore ininterrotte di programmazione ogni settimana, durante le quali saranno trasmesse 250 opere teatrali, da Eschilo a Dario Fo, con introduzione e commenti di esperti, critici, scrittori e registi. «Sipario» ha spiegato Barbara Scaramucci, della Direzione Teche e Servizi telematici Educativi, che ha proposto il programma - non è un percorso cronologico, ma una presentazione analitica dei migliori lavori teatrali dell'archivio Rai». La trasmissione, fa sapere la Direzione

Teche, è anche il primo passo verso la creazione di una enciclopedia multimediale del teatro e inoltre è prevista una convenzione con l'Ente Teatrale italiano perché le cassette restaurate possano essere proiettate nei principali teatri italiani, abbinate alle rappresentazioni dal vero. «Ogni puntata sarà una rassegna che analizza l'autore teatrale sotto ogni aspetto», ha spiegato Maria Letizia Compantangelo, autrice del programma, insieme a Giampiero Fogliano, e Pino Galeotti. Le 33 puntate di «Sipario» andranno in onda dalle 10 del sabato fino alla stessa ora della domenica, fino a febbraio del 2000. Tra gli autori in programma, Wilde, Shakespeare, Pirandello, Betti, Sastre e Beckett.

«Assurda». La decisione di censurare con trucchi digitali i 65 secondi della versione americana dell'orgia finale di *Eyes Wide Shut* di Stanley Kubrick - da venerdì nei cinema Usa -, sta facendo divampare la polemica ad Hollywood. Al centro della polemica non sono finiti solo i produttori del film, che hanno ceduto per evitare che il film fosse marchiato dall'Nc-17, il divieto solitamente riservato ai film porno; ma anche la Mpa, l'ente che decide quanto «vietato» debba essere considerato un film.

È stato involontariamente Jan Harlan, produttore esecutivo della Warner ed ex-cognato di Kubrick, a innescare la polemica, mostrando alla stampa prima la versione originale del film con Tom Cruise e Nicole Kidman (destinata ai mercati europei) e quindi gli ormai famosi 65 secondi dell'orgia finale, con la so-

È polemica su Kubrick «tagliato»

Pontecorvo: «Una barbarie». Ghezzi: «Nessuno scandalo»

vrapposizione elettronica di alcune figure mascherate, per nascondere i dettagli più intimi delle scene di accoppiamento. Ieri l'influente *Variety* se la prende con la Mpa definendo «assurda» la richiesta di modificare le scene di sesso in questione: «La proiezione consecutiva delle due versioni offre interessanti rivelazioni sui criteri seguiti dalla Mpa per stabilire cosa sia possibile mostrare agli spettatori americani - scrive *Variety* - Il nudo e il sesso simulato sono OK. Ma le spinte pelviche ed il contatto attivo e nudo dei genitali (anche se gli organi non sono visibili) sono

assolutamente proibiti». Molti critici americani, non solo *Variety*, hanno poi sottolineato che le scene modificate digitalmente rappresentano una percentuale irrisoria del film che la censura Usa poteva anche risparmiare quei tagli.

«Un segnale di imbarbarimento», ha definito i «tagli» Gillo Pontecorvo, ex direttore della Mostra del cinema di Venezia, dove il film di Kubrick sarà proiettato, in versione integrale, il prossimo 1° settembre. Secondo il regista, «episodi come questo 30 anni fa non sarebbero accaduti. Gli spazi della libertà del

pubblico, che un tempo hanno permesso opere che hanno arricchito l'umanità, sono sempre meno». Non la pensa così invece il sen. Michele Buonatesta di An che si augura per l'Italia «il divieto ai minori di 18 anni per l'ultima fatica pornografica di Kubrick». E che farà di certo sorridere Enrico Ghezzi, grande esperto dell'opera di Kubrick, per il quale non c'è nessuno scandalo: «Kubrick - sostiene Ghezzi - è già sceso a patti con l'industria utilizzando i due volti *scintology* di Cruise e Kidman, che poi proprio nella loro opaca brillantezza sa-

Di mamma non ce n'è una sola

Da Almodóvar a Anjelica Huston esplode al cinema il boom della maternità. E su Raiuno spunta un tv-movie intitolato «Le madri» che parla anche di aborto

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA In attesa di un nuovo baby-boom che non arriva, tocca all'immaginario glorificare la mamma. Non solo in Italia, paese mammista e mammone per eccellenza. Ma ovunque nel mondo, dalla Spagna di Almodóvar all'Irlanda di Anjelica Huston. E presto persino in tv con un film che Angelo Longoni ha girato a Roma e che s'intitola proprio *Le madri*. Genere femminile plurale, vedi *Le commesse*, ma davvero poco sbarazzino. Perché queste giovani genitrici sono tutt'altro che felici e contente. Perché la maternità non è più qualcosa di naturale ma un optional o almeno un traguardo da conquistarsi faticosamente. E allora eccole qua queste madri italiane da prima serata tv dell'anno 2000, madri che non hanno paura di evocare il fantasma dell'aborto e non necessariamente per esorcizzarlo (Longoni ci tiene a dirsi contrario alla revisione della legge attuale).

La ventiseienne Giulia, che sta meditando un'interruzione di gravidanza perché non riesce a considerare affidabile il papà del bambino, pilota di aerei; la trentacinquenne Margherita, equilibrata e gentile psicologa, ma posta di fronte alla scelta tremenda se salvare il feto o curarsi un tumore al collo dell'utero; la poco meno che trentenne Chiara, che aspetta un bambino dal fidanzato africano e, a furia di sentirsi osteggiata dalla famiglia, ha un distacco della placenta; la trentacinquenne Stella, due figli più un terzo in arrivo e un tale choc per il ferimento del marito poliziotto da negare le doglie a se stessa.

Longoni, che il film l'ha ri-

cavato da una sua pièce per il teatro, non ha risposte generali sulla moda del maternò. Ma una personale sì. «È una cosa che ho scritto cinque anni fa mentre mia moglie, Eleonora Ivone, aspettava nostro figlio. In quel periodo ero perso in riflessioni sull'inadeguatezza a diventare genitori e sulle preoccupazioni legate al ruolo». Ma come spiegare il proliferare di gravidanze e partorienti - persino nello scandalo *Romance* si assiste all'espulsione della placenta in primissimo piano - nelle fiction di ogni ordine e grado in questa fine millennio? «Forse è un fenomeno legato alla difficoltà di raccontare il sociale. E come se i sentimenti fossero l'unica cosa di cui sappiamo parlare», butta là lo scrittore-regista senza troppa convinzione. E aggiunge che una cosa l'affascina: «l'onnipotenza femminile» del dare la vita. Bella ammissione per uno che, finora, ha raccontato storie rigorosamen-



Eleonora Ivone nella fiction «Le madri». In alto una scena di «Tutto su mia madre» e in basso Anjelica Huston

UN TEMA DI MODA

Anche Pupi Avati ha annunciato un nuovo film in memoria della madre scomparsa



te al maschile, da *Naja a Uomini senza donne*.

Vecchio discorso. Ma forse, visti gli indici demografici che segnano ancora lo zero, in Italia come in Giappone, il desiderio - di prole o di onnipotenza che sia - riesce a materializzarsi appieno soltanto nelle lontananze della narrazione.

«Per me che non ho figli - ammette tranquillamente Anjelica Huston - il cinema è un ottimo modo per esprimere il mio lato maternò». E così in *Agnes Browne*, la sua seconda regia vista alla Quinzaine di Cannes, ha fatto le cose talmente in grande da immaginarsi vedova con sette marmocchi dai 2 ai

14 anni nella Dublino povera ma allegra di fine anni '60. Una madre coraggiosa (ma con spiccato senso dell'ironia e una passione sperticata per Tom Jones) uscita dalla penna del romanziere irlandese Brendan O'Carroll col titolo-manifesto di *The Mammy*.

Non sono solo le donne, però, a riconoscersi nell'eterno archetipo. È un uomo, anche se gay, lo spagnolo che ha conquistato Cannes con *Todo sobre mi madre*, un inno alla madre di nuovo tipo - tra famiglie alternative e padri transessuali con magnifiche tette al silicone - dedicato a Betty Davis e alla sua mamma che l'ha cresciuto nella Mancha sfidando, dice, Don Pedro il maschilismo imperante. Ed è un uomo Pupi Avati che ha appena an-

nunciato un nuovo film intimista, *La via degli angeli*, in memoria della mamma Ines persa pochi mesi fa. E che adesso rivivrà giovane, negli anni '20, con la bellezza antica di Valentina Cervi.

Madri idealizzate, modello madonne? Mica tanto e mica sempre. *Fuori dal mondo* - uno dei film italiani recenti dove riappare con forza questa figura inossidabile - ci mostra una ragazza che abbandona il suo neonato in un parco e una signora di una certa età incapace di capire la sincera vocazione della figlia suora. Mentre la Palma d'oro di Cannes '99, *Rosetta*, ci ha mostrato una figlia devastata dall'obbligo di rinunciare alla sua adolescenza per stare appresso a una madre alcolizzata e irresponsabile.



LE ATTRICI DELLA FICTION

Sandrelli jr. e le altre: «Ma più importante è la baby sitter»

Gruppo femminile in un interno, secondo i dettami della fiction televisiva che si rispetti. E siccome l'interno è una stanza d'ospedale il pensiero corre veloce ad altri medici di successo. Ma Longoni è categorico: «scrivetelo, questa non è una storia ospedaliera e semmai il poco di ospedaliero che si vede non è in stile clinica svizzera ma piuttosto la aria, molto più italiana, del cantiere perenne». In effetti, bisogna ammetterlo. La pièce teatrale *Le madri* risale a diversi anni fa e da lì viene il copione imbastito pensando al cinema e che poi la produttrice Edwige Fenech ha proposto con successo a Raiuno. Poi sono arrivate le attrici: la madre di famiglia Angela Finocchiaro, la psico-

loga Amanda Sandrelli, la ribelle Eleonora Ivone, la nevrotica Marianna Morandi. L'unica che fosse in ditta già nella versione teatrale. Ma proprio all'epoca rimase incinta e giurò di abbandonare il lavoro, salvo poi ripensarsi su pressioni di Longoni. Ed è curioso che anche le altre abbiano tutte un bambino. A parte Edi Angelillo che nella fiction ha il ruolo della sorella di Angela Finocchiaro, fresca di divorzio e dunque teoricamente risposabile. Sono madri molto giovani, queste attrici. Eppure un po' rimpiangono le famiglie allargate con zie zitelte e nonne premurose. «Per noi - dicono - la persona più importante al mondo non è la mamma, è la baby sitter». CR.P.

Teddy, il «fast-foot» della danza

A Spoleto l'atteso Kumakawa si concede solo per pochi minuti

DALL'INVIATA ROSSELLA BATTISTI

SPOLETO Difficile giudicare se Tetsuya Kumakawa sia davvero il «Nureyev d'Oriente», come lo hanno chiamato, visto che lo spettacolo della sua neonata compagnia, il K Ballet, presentato a Spoleto assieme ad altri cinque «transfighi» del Royal Ballet, durava 40 minuti appena. E Teddy ne avrà ballato sì e no dieci, senza concedere bis all'acclamante platea, per metà di giapponesi suoi connazionali. Il che è perlomeno ingeneroso per un divo che, grazie alla danza, può girare in Ferrari...

Quanto al discorso artistico, per ora, si vede poco di originale, al di là del fatto di avere in compagnia sei solisti ex Royal Ballet. Sarà stata la fretta di metter su un programma in quattro e quattro dopo aver salutato con al-

trettanta sveltezza Anthony Howell, direttore del Royal, in pratica, però, non ci si allontana dal solito menù di ritagli dal repertorio classico, a cui sono stati affiancati un paio di lavori nuovi, simpaticamente insignificanti, di Simon Rice, William Trevitt e Haruka Ueda.

Le possibilità del K Ballet, dunque, vanno immaginate in prospettiva e, anche lì, la strada intrapresa non sembra quella giusta. Uno dei motivi per cui Tetsuya se ne è andato dal Covent Garden è perché non gli veniva data la possibilità di interpretare grandi ruoli del repertorio. Grandissimo virtuoso ma piccolino e di gamba corta, Kumakawa non ha quel che si definisce il *physique du rôle*, ma questo non vorrebbe dire come dimostrò a suo tempo Derevianko, straordinario artista per il quale sono stati ideati balletti su misura del suo fi-

sico minuto e ossuto. Balletti aserata intera, si badi bene, e non *moreaux* come quelli presentati dal K Ballet. Abbiamo già avuto modo di osservare che questo tipo di spettacoli non fanno bene alla danza classica, perché snaturano il contesto per il quale quegli assoli e quei pas de deux sono stati creati. Ma è improbabile per una compagnia di taglio agile (10 ballerini, al momento), mettere su un titolo di repertorio per intero. Resta la via indicata da Baryshnikov e dalla sua White Oak Company: puntare sul contemporaneo, belle firme per la coreografia e un'attenzione maniacale per la qualità.

Il K ballet, per ora, ha ottimi solisti, per quei pochi minuti che ci è stato dato di vedere, come William Trevitt o Yurie Smimomura, una Kitri-confetto assolutamente deliziosa e

perfetta nel pas de deux del *Don Chisciotte* e, naturalmente, il «salto-in-alto» Tetsuya. Di nuovi coreografi, ancora non si vede traccia (interessante) nel programma. Aspettando che la compagnia maturi una direzione, però, qualcuno dovrebbe ricordare a Kumakawa che non si entra nella storia dei grandi ballerini facendo di ciottolo giri o saltando un metro più su degli altri, ma interpretando un ruolo in tutte le sue sfaccettature, e sapendolo fare con stile.

Se, invece, al giovane Teddy interessa curare la managerialità, piuttosto che la vocazione, per la danza, allora si vendono benissimo anche questi «fast-foot» shows, dove per ogni pirouette veloce o per ogni salto acrobatico si odono applausi entusiasti e coretti di «oooh». Come al circo.



Il danzatore giapponese Kumakawa

POLEMICHE

I neri Usa contro le major tv: «Ci discriminano»

I neri d'America hanno alzato le armi contro l'industria della tv: tra i 26 nuovi seriali messi in programma per il prossimo autunno dalle quattro reti della galassia televisiva americana, non c'è n'è uno che abbia un protagonista di colore. La denuncia contro Abc, Nbc, Fox e Cbs è stata lanciata oggi dal presidente della Naacp, la principale associazione dei neri d'America. «La televisione appartiene al pubblico: riteniamo di avere il diritto ad essere rappresentati di più, dal momento che gli afro-americani costituiscono il 13 per cento della popolazione», ha tuonato Kweisi Mfume, il battagliero presidente dell'organizzazione. E la prima volta in quasi mezzo secolo che la Naacp se la prende con la tv: l'ultima volta fu nel '51 quando l'associazione condannò uno show Cbs dove i neri ricevevano un trattamento considerato offensivo.

